

QUADERNI LIVIANI
LA FIGURA E L'OPERA DI LIVIO

I

EMILIO BODRERO

IL DESTINO DI ROMA
NELL'OPERA DI LIVIO



REALE ISTITUTO DI STUDI ROMANI - EDITORE

ROMA 1943-XXI

RO 4050

AVCT	Linus	
	E	b.



Si compiono quest'anno (1942) venti secoli, niente di meno che duemila anni da che è nato in Padova Tito Livio, il massimo storico della grandezza romana. E, piacendo a Dio, fra cinque anni noi potremo celebrare il ventisettesimo anno secolare della fondazione di Roma, che da tre volte nove secoli vive, regna, illumina l'orbe del mondo. Solo per noi l'Italia che è pur tanto povera di materiali ricchezze, possiede però così sterminata dovizia di secoli e domina tanto lungo evo di storia; tale storia solo per noi sembra viva, presente cioè non solo nella memoria del genere umano, ma nell'efficacia che deve renderla costantemente contemporanea ed ispiratrice del popolo italiano. Onde ogni evento che da noi si produca, dal più umile al più solenne, quale fu ad esempio dodici anni or sono la provvidenziale riconciliazione del Papato con il Regno, trova le sue radici e propagini più remote ed in pari tempo più evidenti nei millenni della nostra storia, quasi che solo qui, sul Mediterraneo, in Italia, a Roma accadano i fatti più propriamente e veramente storici là dove in altri luoghi ogni fatto, anche di portata universale e di amplissima ripercussione, pare non altro essere al confronto che episodio locale, limitato nel tempo e nello spazio, vivo solo nella quotidiana cronaca degli uomini. Solo da questo mare dunque, solo da questa terra pro-manano gli spiriti universi del nostro pianeta e dell'uomo che lo abita, in modo classicamente esemplare, onde Tito Livio sembra oggi più vivo e più nostro di quanto non sia mai stato. Nessuna altra epoca infatti sarà stata più della presente propizia a restaurare negli Italiani la venerazione per il loro grande storico, oggi che essi,

riacquistato l'intero senso del valore religioso e morale del cattolicesimo, persuasi della necessità per l'Italia di quella monarchia che la maestà e la saggezza del Re fanno cara e domestica ad ogni cuore, orgogliosi di un sistema nazionale qual è la realistica prassi del Fascismo, in cui deve rivivere la nobiltà tradizionale del nostro senno politico e giuridico, sentono di disporre in modo armonico e definitivo di un patrimonio d'istituzioni, di idee, d'ispirazioni, quale nessun altro popolo su la terra possiede nè ha mai posseduto.

Oggi dunque che le memorie di Roma, non solo dagli scavi onde si contende l'oblio all'invidia del tempo ma pur nelle anime temprate da tante guerre ed ansiose nelle più nobili speranze, balzano vive e nostre come non furono mai, acquista un altissimo significato il bimillenario di Tito Livio che con Virgilio e Dante è padre e maestro d'ogni gloria di cui possiamo andare superbi.

Pare invece a taluni storici che di Livio non possa ammettersi a mala pena se non quanto coincida con le frigide narrazioni di scrittori tanto a lui inferiori, e prepongono e contrappongono quasi con disprezzo alla grandezza romana la immacolata ma sterile bellezza ellenica. Con tutto ciò qualunque più demolitore storico di Roma intorno a Livio è costretto ad aggirarsi, quanto alla materia dei trentacinque libri che ce ne restano, pur se fino a qual punto sia attendibile quanto egli narra si cerchi sopra tutto per tendenziosa malignità o per povera vanità ed ingenua smania di far vedere che si è tanto astuti da non prestar fede alle sue parole.

La storia romana di coloro che ripudiano la tradizione liviana non appare esser nè pure indagine su la verità, ma altro e tanto costruzione fantastica, mitologica, leggendaria, folla d'ipotesi e di condizioni. Essa è costituita da una serie di periodi ipotetici, con tutti verbi al congiuntivo od al condizionale, od in cui se l'autore si avventuri ad un'affermazione, ciò è sempre forzato a fare con attenuazioni o concessivi, onde, pur di dar torto a Livio ed alla tradizione, che son poi la grandezza insuperata di Roma e della latinità, fonti perenni di ogni civiltà, qualunque altro autore antepongono al nostro. Ne consegue che, sommersa sotto un cumolo di cenci e di rifiuti, la gemma purissima di tale immortale verità sparisce per dar luogo ad un mucchio di rottami inutili e d'informi frantumi. Se ne determina una storia creata arbitrariamente, da cervelli moderni, con

una logica ed una dialettica tutte personali, con un artificio cerebrale che finisce per essere quasi comico, tanta è la prosopopea e la sufficienza con cui parlano costoro, per mezzo di una psicologia tutta loro, senza mai chiedersi se essa possa corrispondere a quella di ventisette secoli or sono. Su la chiara, semplice, onesta, solida realtà liviana edificano un'impalcatura romanticamente architettata, tutta faticosamente sorretta dalla volontà di far andare le cose in un altro modo. Lasciamo da parte le ragioni per le quali si è voluto creare come un alone oscurante intorno alla romanità, ma sta di fatto che nessuno di codesti moderni storici di Roma da un secolo e mezzo a questa parte, tiene il minimo conto del fatto che Livio, nel tempo in cui Virgilio componeva l'*Eneide*, scriveva la storia romana essendo cittadino romano, la scriveva per i Romani e per gl'Italiani, la scriveva per insegnare a noi in che cosa debba consistere un Impero; e non ricercano se egli sia stato fedele a questi scopi, ma sembra che mirino solo a dimostrare sino a qual punto l'opera sua serva alla loro concezione della storia in generale e della storia romana in particolare. Son costretti per ciò a smentir con ipotesi loro quelle liviane, onde, ipotesi per ipotesi, queste di Tito Livio sono almeno belle e piene di poesia, là dove le altre son puramente zoologiche.

Poichè tutto vero è quanto Livio racconta, non ostante le smentite della critica partigiana, principalmente perchè se non fosse vero quanto egli ci narra non sarebbe nè pur vero che Roma è stata quello che fu e che vuole essere ancora. Il più grande, augusto, elemento impero che gli uomini abbiano mai conosciuto non poteva avere origini indifferenti e meschine come qualunque città il cui ricordo sia rimasto sommerso nel lento ed inesorabile gorgo della storia. In Livio il passato è presente in un'armonica unità che dell'opera sua fa un meraviglioso arazzo, affresco, bassorilievo, dramma per comporre il quale egli ha scelto con cura gli elementi più opportuni al fine che egli si proponeva. Io ho definito un giorno la storia come l'arte con cui un popolo crea la propria mitologia quando sia giunto alla coscienza di una missione da esercitare nel mondo: nessuno storico quanto Livio corrisponde precisamente a tale definizione. L'opera sua presenta infatti un'unità singolare tra verità e leggenda, tra poesia e critica, onde si reca in un primo piano tutto il materiale della narrazione fondendosi la personalità dell'autore con l'obiettivazione della

vicenda di un presente che di là dalla storia assume il valore di un altissimo ammaestramento morale.

Romolo e Faustolo, il Coclite e gli Orazi, Clelia, Lucrezia, Virginia, lo Scevola, i Fabi, Coriolano, vissero realmente e realmente compirono le gesta che Livio racconta e seppero nel compirle che da esse sarebbe derivato l'Impero. Poichè la storia che sembra ad alcuni la scienza umana delle cause e degli effetti, è invece l'arte in cui l'effetto crea la causa, onde quell'episodio che in un altro luogo e tempo sarebbe passato inosservato e nessuna conseguenza avrebbe prodotto, invece su le rive del Tevere intorno la metà del secolo ottavo avanti Cristo diede luogo al nascere di Roma. Non è dunque il fatto in sè che dà vita all'effetto, ma l'effetto che scopre e glorifica la propria causa. Chi sa quante altre lupe a quei tempi allattarono gemelli su le sponde di un fiume ma di quei rampolli uno solo si chiamò Romolo.

Per buona fortuna Livio non scrisse un'opera totalmente critica in cui ad ogni pagina, sotto poche righe di testo fosse posto un pesante bugnato di note. Così come egli scrisse si doveva ai suoi tempi scrivere la storia, quando cioè era vero solo quanto era utile, come vorremmo si tornasse a sentire nell'Italia d'oggi. Ed infatti egli non poteva abbassarsi a pensar che la storia altro non fosse che un arido racconto sol di ciò che si sia accertato come vero, peggio ancora un monotono inseguirsi di gretti e volgari fatti economici, ma sempre la pensò, come realmente è, quale grandiosa e fatale armonia di fatti ideali. Per lui il Popolo Romano non fu un comune agglomerato di creature umane viventi, ognor sospinte sol dagli stimoli del ventre, sì bene casta superiore dell'umana specie, fornita di una concezione mitica di sè stessa e perciò della coscienza religiosa della propria missione. Tale e non altro dev'essere il valore della storia per un popolo, così e non altrimenti il passato diviene antecedente di destini imperiali.

Ma indipendentemente dal valore storico, Livio è vero anche per la sua profonda umanità classica, latina, romana, italiana. Gli uomini ed i fatti che narra son nostri, son patrimonio solamente nostro, formato da esperienza esclusivamente nostra, accumulata nei millenni. Per questo egli è così vivo che ciascun italiano sente in lui un dei suoi e ritrova un poco di sè stesso in ciascun dei caratteri che egli

scolpisce. Egli è veramente per tal motivo un dei nostri più sicuri antenati morali, nazionali, politici e nessun altro popolo può come l'italiano così profondamente intenderlo. Altrove l'opera sua può essere oggetto di larghissimo studio, per noi essa è altresì eletto argomento di vita. Per ciò quegli stranieri che hanno compreso ben sì l'importanza della vicenda di Roma, ma che non hanno potuto servirsene come di elemento vivo di una nazione, non avendo potuto avvertire quanto Tito Livio sia ancora presente e operante, anche nell'inconsapevole, nell'anima di tutta una gente, lo hanno ridotto a semplice documento, oggetto di discussione. Invece per noi le Deche di Livio non son solamente archivio di notizie, ma con l'*Eneide* e la *Comedia*, veramente vangelo d'Italia ove sempre trovammo nei giorni della passione il luminoso presagio della resurrezione ed ove sentiamo raccolta la più insigne giurisprudenza politica della nazione, creata a traverso il nostro martirio ed il nostro lavoro, con le virtù ed il genio che appartengono pur sempre solamente a noi, mediterranei eredi primogeniti, diretti, legittimi ed esclusivi del Popolo Romano.

Il quale fu un popolo storico, nel senso che sentì profondamente il valore della storia forse più che la storia non sapesse. I greci, racchiusi nel loro sublime egocentrismo, mancarono della coscienza di una missione civile da esercitare nel mondo e per ciò furono un popolo essenzialmente religioso. Per Erodoto la storia è il compimento dei disegni della Provvidenza, per Livio essa è esplicazione di una volontà divina ma per mezzo della grandezza di Roma e della necessità dell'Impero. La verità che i greci ricercano è trascendentale, quella che i Romani vogliono porre in alto è umanamente realistica. La religione dei Romani e la loro concezione mitica di sè stessi hanno un fine umano e romano, mentre per i greci il mito ha valore estetico ed universale solo come garanzia del presente. I Greci discendono dagli Dei ed a ridiventare Dei tendono più o meno tutti: i Romani vogliono invece ascendere sino ad esser partecipi e cooperatori di una divinità generale, di un senso del divino che si realizza in Roma e nella divinità dello Stato. Se per ciò la storia non fosse che semplice esaudimento di curiosità o vero minuta e precisa indagine poliziesca di vicende oscure e trascorse, certo i Romani non furono storici. Ma se la storia è sintesi del passato e sentimento presente di

quanto dal passato deriva, allora Tito Livio è senza confronti lo storico più grande che mai sia esistito.

La sua storia ha infatti uno scopo essenzialmente morale. Egli riconosce l'Impero, è sicuro della sua necessità, è orgoglioso della sua grandezza, ma gli antepone la conservazione e l'applicazione delle primitive virtù.

Il confronto fra Erodoto e Livio ci può chiarire non solo la diversa concezione della Storia nei due scrittori ma anche dare un importante elemento per meglio formare la differenza fra Atene e Roma. La grande rapsodia erodotea, vero poema epico in prosa i cui libri sono intitolati alle nove muse, è concepita e composta euforicamente in un'atmosfera di vittorie ed è tutta colorita della gioia per il trionfo della Grecia su la straripante potenza persiana. Livio invece è orgoglioso d'esser romano, ma l'opera sua è tutta soffusa di un implicito e sottinteso spirito critico in cui intervengono elementi morali, politici, religiosi. Erodoto annuncia lo scopo dell'opera sua con queste parole: « È questa l'esposizione dell'indagine (istoria) di Erodoto Alicarnasseo, eseguita a fin che i fatti degli uomini nel tempo non vadan perduti e le grandi e mirabili gesta compiute sia dai Greci sia dai Barbari non sian dimenticate ed insieme non vada in oblio la causa per la quale essi fra loro presero in guerra ». Egli si presenta dunque come semplice cronista che vuol conservare il ricordo di eventi storici ma anche come filosofo che di tali eventi vuol ricercare le cause.

« Non v'è stato mai — egli dice in vece nella prefazione all'opera sua — un popolo nè più grande, nè più saggio, nè più ricco di esempi, nè una città nella quale l'avarizia e la lussuria siano riuscite a penetrare così tardi e dove la povertà e la parsimonia siano state per tanto tempo tenute in così grande onore: sì che quanto minori erano le ricchezze, tanto minore era la cupidigia ». E prima aveva detto: « Se v'è un popolo cui sia lecito consacrare alle proprie origini con farne autori gli Dei, questo è il popolo Romano, al quale spetta sì grande gloria militare che gli altri uomini, come ne subiscono il dominio, così più volentieri gli consentono di vantare direttamente Marte come padre proprio e del proprio fondatore ». E proclama lo scopo del suo lavoro: « Questo sopra tutto io voglio che ognuno consideri con la più acuta attenzione: quali siano stati la vita, i costumi, gli

uomini e le virtù, in pace e in guerra, onde nacque e si consolidò l'impero; di poi segua ognuno attentamente come con il rallentarsi del sentimento morale, i buoni costumi, abbassati in un primo momento, siano andati sempre più decadendo ed infine abbiano cominciato a precipitare fino a che non siamo giunti a questi tempi nei quali non possiamo sopportare nè i mali nostri nè i loro rimedi». E lo scopo morale della storia ribadisce soggiungendo: « Questo sopra tutto nello studio della storia riesce salutare e fecondo, che tu vegga alla luce dei grandi fatti, ammaestramenti d'ogni genere, onde possa trarre esempi da imitare per te e per il tuo stato e comprendere ciò che devi evitare perchè turpe nel suo principio, turpe nel suo esito ».

Non poteva più chiaramente il Patavino scoprirci l'animo suo. Egli non vuole darci a traverso la sua storia una sintesi dottrinale, come Polibio, la quale ci mostri l'aderenza costante di Roma ad un sistema politico cerebralmente concepito ed intellettualisticamente preordinato, ma sa che la storia è fatta dagli uomini e di questi egli vuole occuparsi. Riconosce i disegni della divinità nella vicenda di Roma, ma sa e vuol fare sapere a noi che la divinità attua i suoi propositi per gli uomini e per mezzo degli uomini onde questi debbono sapersi rendere degni degli Dei che li proteggono e li guidano. Qualunque costituzione è buona se buoni sono gli uomini che l'applicano, ed altrettanto può dirsi dei partiti, la cui lotta, se siano in buona fede gli uomini che la combattono, conduce alla chiarificazione dei problemi e perciò alla soluzione più giusta e limpida. Tanto meno poi Livio congiungeva la storia ad un sistema filosofico. Non voleva egli legarsi ai dettami platonici od aristotelici, stoici od epicurei ed impegnare il suo giudizio, che voleva mantenere libero, in nessun sistema puramente razionalistico che potesse condurlo fuori della realtà storica quale il suo onesto animo sentiva e vedeva. Era rétor, nel significato più nobile che a questa parola potè dare l'antichità, ed era perciò poeta; era filosofo solo in quanto al valore altissimo che dava alle leggi morali, ed era perciò politico.

La storia di Livio andava dalle origini di Roma alla morte di Druso: Livio, essendo morto nel 17 d. C., aveva assistito dunque a tutto il regno di Augusto. L'ultima deca di lui che possediamo, giunge alla fine della terza guerra macedonica, cioè all'anno 167 a. C. Poichè

L'opera intera comprendeva 142 libri, ce ne mancano 97, nei quali si narravano presso a poco 140 anni di storia: più del doppio di libri dunque occupavano meno di un quarto degli anni assorbiti dalla parte rimasta sino a noi, il che significa che Livio, alla rivoluzione romana, conclusa con la battaglia d'Azio, dava un larghissimo sviluppo. Ciò significa altresì che proprio in questa parte perduta Livio esponeva più vivacemente e forse anche più partigianamente la sua critica politica, non certo favorevole al giuridico formarsi dell'istituto imperiale; tanto è vero che se Augusto fu con lui tollerante amico, i successori e specialmente, sembra, Caligola, posero al bando la sua opera, lasciandone solo i libri relativi al periodo ascensionale di Roma, quello in cui appariva il gioco delle virtù appena colorito da un vago senso di nostalgia per la antiche istituzioni.

E nei libri perduti egli era in parte forse più triste, scoraggiato, pessimista di Tacito. Mentre durante il periodo dell'espansione di Roma la politica estera e la politica interna della Repubblica erano state in funzione reciproca l'una dell'altra, dopo s'era iniziata la rivoluzione e le due attività si erano separate, l'una divenendo grandiosa fatalità indipendente che conduceva alla conquista del mondo, l'altra degenerando nella demagogia e nel succedersi dei tiranni.

Certo, Livio, per gli anni di Mario e Silla o di Cicerone e Catilina o di Cesare e Pompeo, non poteva più porre in iscena i meravigliosi contrasti fra patrizi e plebei con i magnifici discorsi dei rappresentanti dell'una o dell'altra classe messi a riscontro, ma doveva riconoscere solo il trionfo della forza, comunque ottenuto. Se è vero, a detta di Tacito, che egli lodò Bruto e Cassio e che disse, secondo quanto ci riferisce Plinio, che non sapeva se Cesare fosse stato più nocivo che utile alla repubblica, cioè alla Patria, è evidente che per lui la decadenza romana risaliva proprio alla perdita di quel sincerismo politico risultato nei tempi che rimpiangeva, dalla discorde collaborazione delle classi. Onde per Livio la grandezza di Roma è stata e deve tornare ad essere una grandezza morale. Certo nei libri perduti egli accentuava e vivacemente coloriva l'allontanarsi dei romani dalle antiche virtù e la degenerazione del costume politico.

Il Quattrocento amò Livio perchè non ne leggeva che pagine di gloria e d'ascensione e non vi vedeva raffigurati che uomini perfetti, guerrieri e politici, oratori e governanti, scolpiti in nobile risalto,

coincidente con la concezione dell'uomo che era caro al rinascimento. Il Cinquecento invece sentì in Tacito lo storico dei tempi più affini e vi trovò tutta la propria tristezza. Gli umanisti del secolo precedente si illudevano, già fin dai tempi del Petrarca, di vivere di nuovo nell'antica Roma, ma questa non era che letteratura, cui Livio dava gli splendori della sua eloquenza per dipingere e raccontare un'epoca gremita di esempi delle più elette virtù. I politici del Cinquecento, dopo il doloroso risveglio dall'illusione umanistica nel servaggio ineluttabile quando Michelangiolo poteva esclamare

Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso

in fin che il danno e la vergogna dura,

in Tacito si rifugiarono, che dava loro gli accenti tragici per il lamento su le sorti d'Italia. Si è così formata la leggenda di un Livio ottimista e di un Tacito pessimista, non ostante il proposito da questi manifestato di dar testimonianza dei beni presenti, là dove forse l'uno e l'altro furon dei delusi, l'uno per più profonda convinzione storicistica, l'altro per più diretta conseguenza delle vicende cui aveva assistito, l'uno per sentimento profondo dei valori della storia l'altro per temperamento stoico di liberale dell'antichità, pari in ciò al suo antecessore Seneca.

Non altrimenti Erodoto sotto questo aspetto nel suo poema in prosa s'accosta del resto a quanto ci rimane di Livio perchè anch'egli glorifica la vittoria ascensionale della Grecia, ed al Machiavelli, uomo del Quattrocento che dall'esperienza del passato, trae razionali e dottrinali certezze per l'avvenire, intravedute però più come realismo politico che come idealismo morale; invece a Tucidide si accosta Tacito, ambedue paralleli al Guicciardini, tre storici che non sperano più non pur in una restaurazione di valori morali, ma nemmeno in un rinnovato potere dello spirito sulla materia.

Eppure Livio, vivendo sotto Augusto, aveva potuto vedere come nelle mani del grandissimo imperatore, l'Impero si venisse consolidando quale istituzione altamente benefica per Roma e per tutto il genere umano. Il saggio sovrano aveva bensì compreso che il mondo, cioè l'Impero romano voleva il governo di un solo. Non poteva però questi essere un re, poichè fin dalla cacciata dei Tarquini, quel nome era aborrito, nè doveva essere un tiranno, e tanto meno un capoparte assunto al potere con i suoi. Seppe egli perciò governare attuando i

requisiti dell'uomo e del *non uomo* tanto è vero che nel monumento ancirano egli si gloria altro e tanto di quanto ha operato che di quanti onori ha rifiutato. Si era circondato degli uomini migliori del suo tempo, come Agrippa e Mecenate, Orazio e Virgilio, aveva ardentemente perseguito la pace sino a rinunciare alla rivincita di Teutoburgo, aveva cercato con ogni mezzo di conseguir la concordia delle classi e delle fazioni, era stato tollerante verso gli avversari, specialmente verso gli scrittori, tanto è vero che Livio aveva con lui qualche dimestichezza.

Ma tutto ciò se poteva render degno di stima e forse anche di ammirazione per Livio un sovrano come Augusto, non compensava la decadenza morale di tutta la cittadinanza. La servilità, l'adulazione, la ricerca del profitto personale, la venalità avevano soffocato le antiche virtù, quelle per le quali Roma era stata moralmente grande. Livio pensa che sia più desiderabile uno stato, anche piccolo, ma governato secondo virtù, che un grande impero che si regga su la corruzione dei costumi. La rettitudine non si misura a jugeri o a provincie, ma quando sia attuata, anche in pochi uomini, esiste integralmente là dove vale assai meno un impero *qui iam magnitudine laborat sua*. La virtù conta più della potenza.

Gli uomini del passato erano stati dotati di tutte le virtù civili che avevan fatto la grandezza di Roma. Rievocar queste nella narrazione di quelle vicende e nella proiezione su la scena della storia, di quegli uomini, era offrire un rimedio ai mali del tempo. E Livio nello scriver la sua storia volle presentare al popolo romano tutti gli esempi più insigni che nei secoli andati potevano raccogliersi, di uomini esemplari per civiche virtù, patrizi e plebei, generali e magistrati, politici e governanti. Uno dei suoi ideali era certamente Catone il vecchio, quest'uomo austero e che ardentemente amava la Patria e che, scorgendo il pericolo della sua corruzione per influssi provenienti da oriente, voleva ricondurla alle virtù primitive, ai campi, alla rudezza guerriera e bandire l'infezione ellenica corruttrice del costume romano. Anche Virgilio nutriva gli stessi propositi: come mai Tito Livio non sentì fraternità per questo altro grande cisalpino che nell'opera sua perseguiva gli stessi intenti? Ma accanto a Catone, Livio ci presenta Ligustino, un umile soldato di mirabile integrità civica. Glorifica Camillo ma fa parlare il plebeo Decio con commossa

ed efficace eloquenza di contro al superbo patrizio Appio Claudio e ciascun di costoro e degli altri innumerabili è un carattere, è un ritratto, è in una parola, un uomo, e tutti hanno in comune ardente amor di Patria, disinteresse, magnanimità, virtù.

Certo assai su Livio ebbe ad ispirarsi Plutarco, non più però accoppiando in contrasto un patrizio ed un plebeo, ma un greco ed un romano.

Il problema dell'uomo non era più solamente romano, ma ormai imperiale ed alla soluzione del problema dell'uomo Livio voleva recare un contributo efficiente. Ormai l'Impero esisteva, ma Livio non voleva che ciò fosse a scapito della grandezza morale di Roma. Lo riconosceva e se ne compiaceva, ma avrebbe voluto che lo popolasero e lo fecondassero i romani d'un tempo, dominandolo non con la forza o con la ricchezza o con l'arbitrio, ma per automatico potere delle loro virtù. Era un sogno, ma a lui pareva potesse rappresentare un vigoroso richiamo al culto dei valori ideali. Per conto proprio, lo scrivere la storia di Roma doveva servirgli come solo premio alla sua fatica ad allontanar lo sguardo dai mali che da tanti anni a lui sembrava affliggessero la società; per i lettori egli voleva recare esempi da imitare, e turpitudini da evitare. Alita dunque in lui non la rassegnazione confinante spesso con la disperazione di Tacito, ma almeno una speranza ed è che i suoi esempi siano efficaci. Pari l'uno e l'altro nel condannare la decadenza morale e politica dei loro tempi, pur se l'uno sia stato contemporaneo di Augusto, l'altro di Traiano, sono poi differenti per il fatto che Tacito non crede più neppure alla possibilità che esista un regime tale da restituire la pace alle anime virtuose, Livio invece ritiene che l'esposizione del passato possa guarire i mali additando i rimedi.

In tal modo le *deche* divengono un grande trattato di pedagogia politica. Si direbbe che quasi per un ultrapragmatismo Livio dia alla storia solo questo valore pratico: desumerne i caratteri onde l'uomo via via si perfeziona, isolandoli come dati empirici che divengono attributi perenni di una nuova romanità da lui vagheggiata come sublimazione del Popolo Romano inteso quale casta superiore del genere umano. Accanto ad alcuni elementi costanti di questa umanità Livio ci mostra la più sorprendente varietà di caratteri, quasi per provare la possibilità della coesistenza d'una molteplicità e di una unità nel-

l'applicazione di norme supreme di civili virtù per entro i più diversi atteggiamenti degli uomini. Probabilmente nei libri perduti egli mostrava il distacco del molteplice dall'uno a ciò attribuendo la decadenza del costume morale e politico. Pedagogia dunque era la sua, insegnamento per esempi affinché attraverso uomini che sapessero mantenere le virtù tradizionali la cui pratica aveva fatto la grandezza di Roma, l'Impero divenisse degno di sè stesso.

E pure, non ostante la sfiducia ed in pari tempo l'illusione di Livio l'Impero visse ancora quasi cinque secoli. Segno è che la considerazione morale non esauriva tutte le ragioni della sua necessità. Purtroppo l'uomo non è quale i migliori vorrebbero che fosse, ma di là da lui operano infinite forze che lo deviano dall'illusione della sua perfettibilità e che di lui son più possenti. Se però la pedagogia liviana non ebbe il risultato che l'autore sperava si conseguisse lui vivente o nei tempi immediatamente successivi, ne ebbe un altro ben maggiore e questo per l'eternità. Poichè a Livio e insieme con lui a Virgilio la posterità deve la nozione dell'universalità di Roma e la perenne consacrazione dei tipi da lui scolpiti e degli eventi da lui affrescati. Su Livio e Virgilio si è formata la coscienza morale politica dell'occidente e quella pedagogia che per il primo di essi avrebbe dovuto come contingenza rimediare ai mali di Roma, divenne permanente ragguaglio a tutti gli uomini d'ogni tempo per aspirare ad attuare il più alto ideale di sè stessi e della vita collettiva nello Stato.

Per questa ragione tutto vero è quanto Livio ci narra, non secondo una storica autenticità, ma per una estetica verosimiglianza, ispiratrice di una suprema legge morale. C'è in lui un eletto idealismo, nel senso etico della parola ed un parimenti eletto realismo, nell'assumere la storia quale egli la concepisce e la ricrea in sè, come maestra della vita. Alla sua parola bisogna perciò credere, non come si è obbligati a credere a quanto non si possa apprendere se non per mezzo della letteratura, ma più in là ed in su, come un vero atto di fede nella bontà, nella purezza, nell'onestà degli intendimenti di quell'anima pensosa ed appassionata di grandezza. È dunque necessario che gli italiani di oggi leggano Tito Livio e lo facciano loro. Bisogna che l'Italia d'oggi ripensi e nuovamente formi la sua storia romana. Noi abbiamo per far questo il privilegio spirituale di esser concitta-

dini di Livio, di Roma, dell'Impero, della latinità. Non si tratta tanto di sapere quanto di capire, non tanto di accertare quanto di sentire. Possiamo limitarci ad accertare e sapere allor che ci poniamo di fronte a qualunque altro paese straniero, alle sue vicende, ai suoi uomini, ma quando ci son di mezzo l'Italia e Roma dobbiamo innanzi tutto capire e sentire, poichè si tratta di storia nostra e perciò di vita esclusivamente nostra, cioè di arma per le nostre anime e di strumento per la nostra gloria.

Il nostro tempo ha la tremenda e affascinante responsabilità di una magnifica generazione che ci cresce da torno e che vogliamo conservare ingenua e gagliarda, orgogliosa e obbediente, credente e sana, senza sterilità critiche, senza amaritudini e aridità razionalistiche, senza manie demolitrici delle memorie più efficaci del suo passato. Prime fra queste sono quelle della grandezza di Roma, per il destino che Livio le ha segnato. Perchè i giovani sentano la nazione con un misticismo analogo a quello di una religione bisogna che la loro fede non sia incrinata dal minimo dubbio ed affinchè la storia sia incitamento e non inerte compiacenza od indifferente materia d'esame, occorre che essa sia una certezza. Per interessi nazionali od imperialistici o di partito o di tendenza filosofica, altri ha ben saputo fare la propria storia di Roma, anche contro di noi per proprio uso e consumo; è ora che facciamo e viviamo noi la nostra.

Accettiamo dunque Tito Livio come nobilissimo pedagogo della nazione italiana ed a lui ritorniamo quante volte in noi si accenda la fiamma di un sogno per la rinnovata grandezza romana. Solo in quelle memorie, solo in quel destino, solo in quel mirabile ammaestramento noi possiam sentire compiutamente l'orgoglio inespugnabile di appartenere al popolo italiano, di avere sempre in noi le sue virtù, come fulgido e sovrumano dono di Dio.



REALE ISTITUTO DI STUDI ROMANI

QUADERNI LIVIANI*

LA FIGURA E L'OPERA DI LIVIO

Quaderni pubblicati:

I. - EMILIO BODRERO: *Il destino di Roma nell'opera di Livio.* - L. 4.

In corso di pubblicazione:

CARLO ANTI: *Il mito nella tomba di Livio.*

EMANUELE CIACERI: *L'opera di Livio e la moderna critica storica.*

GIULIO Q. GIGLIOLI: *La topografia dell'Italia antica nell'opera di Livio.*

ALFREDO PASSERINI: *Livio e Polibio.*

* I quaderni elencati in questa ed in terza pagina di copertina si riferiscono a conferenze tenute nell'Anno Accademico 1941-42-XX presso i Corsi Superiori di Studi Romani.